

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA

C'È UN CINEMA CHE VIENE DALLA STRADA E CHE LA STRADA, PER SCELTA, NON ABBANDONA. Indipendente - davvero -, resistente, che guarda a tutti i resistenti, tanti nonostante tutto, invisibili abituali al grande circo mediatico. È il cinema di Gaetano Di Vaio, regista e produttore napoletano che dalla strada viene (anni di tossicodipendenza e carcere) e ora con la sua etichetta Figli del Bronx, sta scalando i maggiori festival, raccogliendo premi e riconoscimenti (*Là-bas* di Guido Lombardi vincitore a Venezia, *Napoli, Napoli, Napoli* di Abel Ferrara, sempre a Venezia), ma senza mai perdere di vista quella produzione dal basso, della quale è diventato punto di riferimento. A lui e al suo cinema il Festival di Roma dedica un'intera giornata, quella della chiusura, il 17 novembre, a cui parteciperà insieme ai ragazzi di Scampia, quelli del laboratorio Mammut che firmano un corto, *Ciro*, su un'ordinaria storia di camorra di un quattordicenne delle Vele, che cerca di cambiare il suo futuro. Come pure i protagonisti degli altri due documentari di cui vi anticipiamo, convinti della forza del loro racconto, e dedicati dagli stessi autori «agli italiani che non si sono mai arresi».

In una Napoli ancora sommersa dalla «monnezza» ecco la storia quasi kafkiana che Gaetano Di Vaio ci racconta in *Interdizione perpetua*. Quella dei rigattieri, i saponari o i piattari, come li chiamano a Napoli, «addetti volontari» alla raccolta differenziata. Per pochi euro a settimana, ottanta, cento al massimo, questa squadra del riciclaggio si occupa della raccolta del ferro vecchio, unica attività possibile dei senza lavoro per mantenere le proprie famiglie. Lavatrici, stufe, cerchioni, pezzi di auto abbandonati tra i cumuli di spazzatura. Un mestiere per loro e un servizio per la collettività. Oggi, però, proprio nel mezzo dell'emergenza rifiuti, si è messa di traverso una legge: la raccolta del ferro vecchio è diventata reato. La telecamera di Gaetano ci accompagna dunque nel cuore di questo paradosso. Nei «bassi» napoletani, Piscinola, Marianella, dove una volta al mese arrivano i pacchi della Caritas, dell'opera Don Guanella, a dare sollievo a famiglie piene di figli e senza reddito. Dove la caffettiera è sempre sul fornello - ne vediamo di tutti i tipi - per accogliere il regista pronto ad ascoltare la storia di ognuno di loro. Il padre di famiglia che si è fatto quindici giorni di galera e si è visto sequestrare il furgoncino per un carico di ferro vecchio. Il rume-no con nove figli che vive nell'enorme campo rom in periferia senza acqua, né luce e che rischia ogni giorno per mettere insieme pochi euro. Chi si avventura di notte, come i ladri, per tirare su una lavatrice buttata tra i rifiuti e chi come Peppe è andato via, al Nord, sperando in una vita migliore che però non è mai arrivata («Sono partito con la valigia di pelle - dice - e sono tornato con quella di cartone»). È un mondo di persone condannate «all'interdizione perpetua», quello che ci mostra Gaetano, ma anche di «combattenti» che non si arrendono. Come quel ragazzo, incensurato, che si è fatto la galera per un po' di ferro vecchio, ma una volta uscito è riuscito ad aprire un piccolo negozio di frutta, dove ora lavora tutta la famiglia. O come *L'uomo con il megafono*, protagonista dell'altro sorprendente documentario, nato da un'idea di Gaetano e firmato da Michelangelo Severgnini che ci racconta di un'altra battaglia, quella per la casa. L'uomo del titolo è Vittorio Passeggio, un Masaniello contemporaneo che, durante le amministrative che porteranno De Magistris a diventare sindaco di Napoli, riprende in mano una delle storiche lotte tra le Vele di Scampia. Il comitato per la casa, rinasce così, a distanza di trent'anni. Col megafono sempre in mano, davanti alle Vele in via di smantellamento, questo Don Chisciotte chiama a raccolta gli abitanti ancora in attesa dell'assegnazione. Tra manifestazioni di piazza, spettacoli nel quartiere e concitate riunioni lo vediamo andare casa per casa. Ascolta-

Di Vaio e i film «di strada»

Un regista che si dedica a raccontare la vita degli ultimi

Il 17 novembre a chiusura del Festival di Roma un'intera giornata sul suo lavoro dal corto con i ragazzi di Scampia ai doc su Napoli

re tutti. Anche il ragazzo tetraplegico in attesa da anni di un appartamento. La mobilitazione cresce. E arriva fino a De Magistris che, in campagna elettorale, non perde occasione di andare di persona tra i «senza diritti». È una festa, una tavolata tutti insieme e tante promesse. A elezione avvenuta, però, il sindaco non riceverà più nessuno del comitato delle Vele. Mentre Vittorio è ancora lì col suo megafono a urlare che non bisogna arrendersi. Come fa il cinema di Gaetano Di Vaio.



Dal documentario «Interdizione perpetua» di Gaetano Di Vaio



Lo scrittore Carlo Lucarelli

Un «gotico» per Lucarelli e il carcere di Santarelli

PIOVE SUL FESTIVAL DI ROMA. A DIROTTO, TANTO DA RENDERE INAGIBILE LA PASSERELLA. Una serata da lupi in stile gotico, proprio come l'esordio alla regia di uno dei nostri grandi giallisti: Carlo Lucarelli che da anni in tv ci racconta i tanti misteri italiani nel suo *Blu notte*. Stavolta, però, dopo tanti romanzi e piccolo schermo, anche lui ha voluto tentare, ambiziosamente, la strada del cinema con *L'isola dell'angelo caduto*, tratto da uno dei suoi titoli di maggior successo, passato ieri in Prospettive Italia. Un «giallo gotico surreale», come precisa, ambientato durante l'ascesa di Mussolini su un'isola di confino, in cui il regime ha imprigionato i suoi oppositori politici. È qui che assistiamo allo scontro tra un commissario perbene e fedele servitore dello stato (Giampaolo Morelli) e un capo fascista (Gaetano Bruno), violento e demoniaco. Quella che comincia come una semplice indagine poliziesca - una serie di omicidi apparentemente «normali» - si trasformerà in un viaggio tra visioni sataniche, riti dionisiaci, lampi e tuoni più da fumettone che da thriller.

Di tenore diverso e ben radicato nella realtà, è *Milleunanotte*, altro «ospite» della sezione Prospettive Italia. Parliamo del nuovo documentario di Marco Santarelli che, dopo averci raccontato con ironia il mondo della *Scuolamedia*, ora ci porta in quello drammatico dell'universo carcerario. In particolare nel penitenziario bolognese Dozza, il più popolato di stranieri. E dove l'altro giorno c'è stato l'ennesimo suicidio di un detenuto. A loro spetta la parola, troppo spesso negata dalle difficoltà della lingua. Le storie personali, di ordinaria disperazione, ci vengono rimandate dalle mediatrici culturali a cui devono affidare le loro piccole richieste quotidiane, le «domandine», per ottenere una telefonata a casa o un colloquio. Storie forti che però nel film un po' si confondono e si perdono. Peccato. GA. G.

La società multietnica? Non è un pranzo di gala

«Alì dagli occhi azzurri» Nel film bellissimo di Claudio Giovannesi, Pasolini aleggia per tutto il tempo

ALBERTO CRESPI

ROMA

«ALÌ DAGLI OCCHI AZZURRI» È IL TITOLO DI UNA RACCOLTA DI SCRITTI DI PIER PAOLO PASOLINI USCITA NEL 1965. Il film di Claudio Giovannesi, primo italiano in concorso al festival di Roma, si intitola *Alì ha gli occhi azzurri*. Forse la lieve differenza è dovuta a un banale problema di copy-right, e comunque Pasolini aleggia su tutto il film a cominciare dalla sua ambientazione, il litorale di Ostia: un luogo che sia lui, sia il suo allievo-maestro Sergio Citti raccontarono a più riprese, e dove il poeta trovò la morte in

quella maledetta notte di novembre del 1975.

A distanza di 37 anni, Ostia è ancora un luogo di confine e di ricerca esistenziale ed estetica: è una delle zone di Roma più multietniche, e Giovannesi l'aveva già raccontata nei suoi magnifici documentari. In primis *Fratelli d'Italia* (2009) del quale *Alì ha gli occhi azzurri* è una sorta di seguito ideale. In quel film seguivamo le storie di tre adolescenti figli di famiglie immigrate, di tre italiani «di seconda generazione»; stavolta il regista si concentra su uno di loro, l'egiziano Nader Sarhan; e poiché il destino lavora in modi misteriosi, può «dedurre» il titolo del film da una curiosa abitudine del ra-

gazzo, l'uso di lenti a contatto azzurre per fingersi più «europeo» di quanto non sia. Al di là di questo vezzo, che ricorre in diverse sequenze, Nader mette in scena se stesso così come fanno i suoi genitori, la sua ragazza, i suoi compagni (compreso l'amico del cuore italiano, l'altrettanto bravo Stefano Rabatti): tutta gente vera, trovata sul posto, a cui Giovannesi chiede di recitare un copione in parte «scritto», ma totalmente basato sulle loro vite e sulla realtà in cui vivono. Così come Fratelli d'Italia non era solo un semplice documentario, così *Alì* è molto più di un banale film di finzione: Giovannesi gioca da sempre una scommessa ardua, trovare la drammaturgia nella realtà, trasformare in trama e in thriller il pedinamento delle persone reali. La cosa incredibile è

...

La sua scommessa: trasformare in trama e in thriller il pedinamento delle persone reali

che, questa difficilissima scommessa, la vince sempre.

La struttura narrativa del film è costruita su una settimana in cui Nader, un po' per ripicca un po' per reali conflitti, scappa di casa. I suoi genitori non sopportano che abbia una fidanzatina italiana, non musulmana. Lui reagisce con la rabbia e l'improntitudine dei suoi 16 anni sempre vissuti ai margini del Sogno Italiano. Come il testo di Pasolini (in cui l'immagine di un Alì dagli occhi cerulei era la profezia di un'Europa invasa dai dannati del terzo mondo), così il film di Giovannesi è un monito: la società multietnica è tutt'intorno a noi ma non è un pranzo di gala, gli emarginati schiumano rabbia e prima o poi chiederanno il conto di tutte le angherie subite. Al di là del contesto sociale, il film è anche un tour-de-force stilistico: tutto girato in ambienti reali e tosti, con attori non professionisti, ha una coerenza formale alla quale contribuisce in modo decisivo la splendida fotografia «da combattimento» di Daniele Cipri. Uno dei migliori film di questo 2012. Esce in sala giovedì prossimo distribuito dalla Bim, non perdetelo.